

Microgrammi

15

Matsumoto Seichō

Il passo di Amagi

Traduzione di Gala Maria Follaco



TITOLO ORIGINALE:

Amagigoe

© 1959 MATSUMOTO YOICHI
All rights reserved

Originally published in a collection of stories
entitled «Kuroi Gashu II» in 1959
by Kobunsha Co., Ltd.

This Italian language pocketbook edition
is published by Adelphi Edizioni S.p.A.
by arrangement with Kobunsha Co., Ltd., Tokyo
in care of Tuttle-Mori Agency, Inc., Tokyo through
Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency, Milano

© 2022 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3545-9

Anno

Edizione

2025 2024 2023 2022

1 2 3 4 5 6 7 8

INDICE

Il passo di Amagi	9
<i>Glossario</i>	65

IL PASSO DI AMAGI

Sono trascorsi più di trent'anni dalla prima volta che attraversai il passo di Amagi.

«Avevo diciannove anni, portavo il berretto dell'uniforme della scuola superiore, un kimono blu a motivi bianchi, gli *hakama* e la borsa della scuola in spalla. Il mio viaggio solitario per Izu era cominciato quattro giorni prima. Dopo aver trascorso una notte alle terme di Shūzenji e due a Yugashima, mi inerpicavo sul monte Amagi con i miei alti *geta* in legno di magnolia». Così recita *La danzatrice di Izu* di Kawabata Yasunari, il famoso racconto che pare sia stato scritto proprio nel 1926, l'anno in cui io stesso attraversai il passo.

Io però non ero uno studente di scuola superiore. Ero il figlio sedicenne di un fab-

bro e procedevo in direzione contraria a quella del racconto, da Shimoda fino al monte Amagi e a Yugashima, e da lì verso Shūzenji. Non portavo alti *geta* in legno di magnolia ma ero a piedi nudi. Perché fossi a piedi nudi lo spiegherò più avanti. E tantomeno indossavo degli *hakama*, ma il kimono blu a motivi bianchi invece sì.

Abitavo a Shimoda, nella bottega del fabbro, con la mia famiglia, composta dai miei genitori e sei figli, dei quali io ero il terzo. Mio fratello maggiore, che non voleva fare il fabbro, era partito apprendista presso una tipografia di Shizuoka. Eravamo rimasti in sette e da mangiare non ci mancava, ma i miei genitori avevano il vizio di bere e la nostra vita non era facile.

Fare il fabbro non mi piaceva. Inoltre Shimoda mi era venuta a noia e speravo che un giorno o l'altro sarei riuscito ad andarmene. Ero invidioso di mio fratello, che se n'era andato a Shizuoka, e volevo chiedergli di prendermi con sé.

Un motivo erano i continui rimproveri di mia madre. La giornata di un fabbro comincia presto, mentre io mi svegliavo tar-

di e per questo lei mi sgridava. Ogni volta che succedeva sentivo il desiderio di andarmene a Shizuoka.

Una mattina di fine giugno, verso le cinque e mezzo, mia madre venne a svegliarmi. Come al solito io avevo ancora sonno, non riuscivo neanche a sollevare la testa dal cuscino, e lei si arrabiò moltissimo.

Fu così che mi decisi a realizzare il desiderio che avevo covato tanto a lungo: indossai il kimono blu a motivi bianchi, infilai i sandali di paglia, nascosi sedici *sen* nella cintura del kimono e me ne andai. Avrei camminato e dormito all'aperto, così quei sedici *sen* sarebbero bastati a comprarmi da mangiare e da bere fino all'arrivo a Shizuoka.

Era una giornata calda e umida, con pesanti nubi nere che minacciavano pioggia. Ero eccitato all'idea che di lì a poco avrei oltrepassato il monte Amagi, la stessa vetta che vedevo sempre da Shimoda. Al di là della montagna pensavo di trovare un vasto mondo libero, pronto a schiudersi per me. All'inizio del viaggio mi sentivo le ali ai piedi.

Ma la strada fino alla galleria di Amagi era

lunga, e si inerpicava tortuosa verso la cima del monte. Nei dintorni di Yugano c'erano gruppi di case con il tetto di paglia e poi più nulla, solo fitte foreste di criptomerie su entrambi i versanti della montagna, addossate le une alle altre senza soluzione di continuità. Non incrociai quasi nessuno, e man mano che proseguivo mi sentivo sempre più insicuro. Giunto all'entrata della galleria mi voltai a guardar giù in direzione di Shimoda, che mi apparve come un mucchietto di sabbia appena visibile ai piedi della foresta vergine.

All'uscita della galleria il paesaggio era completamente mutato. Le montagne erano sempre ricoperte da fitte foreste, ma quella vista non mi era affatto familiare. Le nubi di vapore bianco che si alzavano dalla vegetazione, i gruppetti di case che si arrampicavano lungo i versanti si offrivano al mio sguardo con un nitore sconosciuto. Ebbi la sensazione di essere approdato in un territorio ignoto. Perfino l'aria era diversa. Il sedicenne che ero conobbe la paura di chi per la prima volta mette piede in una terra straniera.